

Avere occhi e non saper vedere il colore nascosto delle cose



Rubrica a cura di Italo Spada

Comitato per la Cinematografia dei Ragazzi, Roma

Il colore nascosto delle cose

Regia: Silvio Soldini

Con: Valeria Golino, Adriano Giannini, Ariana Scommegna, Laura Adriani, Anna Ferzetti

Italia, Francia, Svizzera, 2017

Durata: 115'



“La cecità non è un problema, almeno fino a un certo punto. Il cieco vede gli odori, riconosce i movimenti dell’aria, si accorge con la sua sensibilità. Perché la bellezza quando appare sposta tutti i sensi e si fa ascoltare. No, la cecità non è un problema. Il problema è avere occhi e non saper vedere, non guardare le cose che accadono, nemmeno l’ordito minimo della realtà. Occhi chiusi. Occhi che non vedono più. Che non sono più curiosi. Che non si aspettano che accada più niente. Forse perché non credono che la bellezza esista. Ma sul deserto delle nostre strade, lei passa, rompendo il finito limite e riempiendo

i nostri occhi di infinito desiderio.” La riflessione è di Patrizio Barbaro. L’ha scritta in memoria di Pier Paolo Pasolini. Rileggendola, si ha l’impressione di avere sotto gli occhi idea e soggetto de *Il colore nascosto delle cose*, dodicesimo lungometraggio di Silvio Soldini, presentato fuori concorso alla 74ª Mostra Internazionale del Cinema di Venezia. Teo (Adriano Giannini) è un creativo agente pubblicitario che riserva interesse e tempo più al suo lavoro che ai suoi familiari e alla fidanzata Greta. Facciamo la sua conoscenza (sentendolo e non vedendolo) quando sta sperimentando il “Dialogo nel buio”, che consiste nel compiere un percorso privo di fonte luminosa in compagnia di un non vedente. La guida è una quarantenne osteopata dalla voce roca e sensuale. Si chiama Emma (Valeria Golino), è reduce di un matrimonio fallito e in gioventù ha perso la vista, ma non la bellezza dei suoi occhi azzurri. I due si incontrano di nuovo; prima in un negozio di abbigliamento e poi dove Emma esercita l’osteopatia. Scatta la scintilla, ma tra di loro resta il diverso modo di *mettere a fuoco* i sentimenti. Teo, che vive di visibilità, inciampa nel suo egoismo; Emma, bastone amico in mano, si avvia con entusiasmo oltre il buio. Alti e bassi di *anime divise in due*. Fino a quando un’altra non vedente – la studentessa Nadia, restia a seguire non tanto le lezioni di francese quanto quelle di ottimismo che Emma cerca di impartirle – non decide di abbandonare pessimismo e immobilità per mutarsi in messaggera di pace. Trascinato da Emma in un nuovo *dialogo nel buio*, Teo avrà un’ennesima occasione per capire quello che tutti sanno: “L’amore è cieco!”

“Perché nel cinema la cecità deve essere trattata in modo prevalentemente drammatico?” Presumibilmente, nel fare questa

dichiarazione, Soldini si riferiva a film che, già nei titoli, annunciano ansia: *Magnifica ossessione*, *23 passi dal delitto*, *Gli occhi della notte*, *Furia cieca*, *Gli occhi del delitto*, *Con gli occhi dell’assassino* e così via. Se è così, gli sono sfuggiti *Il cuore altrove* (2003) di Pupi Avati, *Rosso come il cielo* (2005) di Cristiano Bortone e, soprattutto, *Luci della città* (1931) di Charlie Chaplin. O forse no; li ha tenuti ben presenti per narrare anche lui una storia di amore come tante (lui, lei, l’altra), ma con particolari che invitano a leggerla come variazione sul tema della cecità e a farne le dovute riflessioni. Al centro della vicenda due mondi distanti che si incontrano, si toccano, si urtano, si staccano, si ritrovano. E non solo in senso metaforico. Nel 2013, con il docu-film *Per altri occhi – Avventure quotidiane di un manipolo di ciechi*, Soldini aveva già affrontato lo stesso argomento, definendo la mancanza della vista “una sfida che comunque va vissuta”. Evidentemente, ha sentito il bisogno di svisceralo ancora di più. Lo fa dilatando i tempi (e correndo il rischio di penalizzare il ritmo), ma senza andare alla ricerca di pietismo. Osserva e fa osservare, come sembra suggerire la scena apparentemente avulsa dal contesto narrativo nella quale la madre di Nadia assiste muta e impotente al comportamento della figlia che non si rassegna alla disgrazia. Teo ed Emma non sono come li vedono gli altri. La sicurezza del primo è immaturità; la cecità della seconda è visibilità. Allo spettatore il compito di notare le sfumature. Per restare in contatto con il mondo, più del tablet e del cellulare, noi come Teo abbiamo bisogno di buio. Che non è sempre nero, come dice Emma, e a volte fa vedere meglio il colore e le sfumature delle cose.

✉ italospada@alice.it